

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci

e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, con piena e porosa, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

# La «piccola rivolta» dei generali di Bonn

risponde SILVESTRO AMORE

Cara Unità, sono evidenti i tentativi del traballante governo Erhard di far prendere alla Germania di Bonn il posto della Francia in seno alla NATO in Europa. In tale quadro che significato ha e quali sono stati i veri motivi delle dimissioni di alcuni generali? E sul terreno della pianificazione nucleare — all'esame di un Comitato speciale diviso in tre gruppi di cui vorremmo conoscere i compiti — quali sono gli obiettivi di Bonn?

Fraterni saluti

Nicola Muccia e Gemma Maffei - Casoria

Il pretesto per la «piccola rivolta» dei tre generali tedeschi, il maggiore dei quali Trettnier è stato un pupillo di Hitler e aiutante, è stato offerto dalla decisione del governo che ha autorizzato l'attività dei sindacati nelle caserme.

La cronaca egli avvenimenti è più veritiera. Il 19 agosto si festeggiava al Casinò degli aviatori di Fürstentum, il 70esimo compleanno del generale a riposo Kammhuber che aveva preceduto il generale Panitzki al comando della Luftwaffe (il comando della Luftwaffe, di produzione americana, furono costruiti e destinati all'intersezione rapida. Il governo tedesco nel 1959 autorizzò l'allora ministro della Difesa Strauss (il de bavarese che sembra destinato a sfoggiare l'incanto Von Hassel) a trasformare i 530 Starfighter acquistati dagli USA (dopo aver rifiutato gli inglesi SR 117 e i



francesi Mirage III), affidando loro compiti ben diversi da quelli originari di intercettazione rapida. Appena in generale e nel carico alare gli Starfighter tedeschi hanno avuto ridotta, fra l'altro, la velocità di stallo (quella che consente di reggersi a bassa quota). Questa ed altri motivi tecnici (fra i quali le condizioni di volo) avrebbero provocato i frequenti incidenti.

Panitzki avrebbe preferito invece una dotazione di veri e propri bombardieri missilistici. A tal proposito vale la pena di informare i lettori che anche noi abbiamo acquistato Starfighter. Ne abbiamo in dotazione 125. Secondo dati ufficiali, in Italia negli ultimi tre anni — secondo dati della Difesa — ne sarebbero caduti 13 (una percentuale sia pure non probante del 10%) con la morte di 5 aviatori.

Si tratterebbe, sostiene la Difesa, di una percentuale inferiore a quella degli altri paesi che hanno in dotazione tale tipo di aereo, dato che i calcoli vengono fatti sul rapporto aerei in dotazione ore di volo.

Di diversa natura il motivo delle dimissioni di Pape e Trettnier che rivendicano una maggiore influenza dei generali nella direzione della Difesa e nello Stato come ha scritto la rivista Spiegel. Perché non vi fossero dubbi sul tentativo di conquistare e di «verificare la politica estera» il gen. Trettnier, uno dei capi del PENTA-BONN (l'organo, siamo fantasmi che di fatto dirige la Bundeswehr), dichiarò ai giornalisti: «Noi militari ci siamo assunti compiti ben precisi nei confronti della nazione, non possiamo dimenticarli... Al tempo stesso incontriamo notevoli difficoltà perché i politici ci ostacolano... La situazione è molto grave... E' venuto il momento di far qualcosa».

Insomma, quello dei generali dimissionari è il primo clamoroso attacco al potere politico, in cui è facilitata dalla politica rinviasca, da guerra fredda che i governi di Bonn alimentano insistendo sul loro gusto della «aggressione da est», da quale dovrebbero difendersi.

E veniamo alla seconda do-

manda che trova le sue radici in quanto abbiamo finora detto. La Germania di Bonn punta ad ottenere una responsabilità nucleare, ed è ciò che ha spinto i tedeschi occidentali a fissare la loro rivendicazione su due punti: obiettivo minimo quello di partecipare alla preparazione delle decisioni strategiche relative all'armamento nucleare; e un obiettivo più ambizioso — come ha ricordato in una sua intervista Henry Kissinger, ex consigliere di Kennedy per i problemi strategici — che è il possesso comune delle armi nucleari in un quadro multilaterale. Posizione dalla quale è scaturita la frenetica attività di Erhard e del suo governo per varare la forza multilaterale proposta dagli USA per prevenire, fu detto, lo sviluppo degli armamenti nucleari nazionali. Posizione, quest'ultima, volutamente contraddittoria che portava, in effetti, a riconoscere la fondatezza delle rivendicazioni nucleari dei Paesi della NATO ed a rinforzare l'idea che la uguaglianza dei diritti, in seno all'alleanza atlantica, non può esistere senza una partecipazione alle responsabilità nucleari.

Da questo groviglio di contraddizioni gli USA hanno cercato di uscire varando, su proposta di MacNamara, i tre gruppi di lavoro del Comitato speciale. Il terzo dei quali (di cui fanno parte Italia, USA, Inghilterra, Germania occ. e Turchia) aveva il compito di studiare i modi per migliorare la partecipazione all'elaborazione alla risoluzione politica e militare dei problemi nucleari NATO.

Nella recente riunione romana sarebbero state definite le proposte «per rafforzare l'organizzazione e migliorare le procedure per permettere una più efficace partecipazione degli Alleati alla risoluzione dei problemi nucleari dell'Alleanza». Queste proposte dovranno ora essere esaminate dal Comitato speciale — che si avvia ad avere carattere permanente — e dal Consiglio atlantico.

La Germania di Bonn non pare soddisfatta delle conclusioni romane. Tant'è che Erhard, Schroeder e Von Hassel nei loro recenti colloqui a Washington hanno insistito per la messa in opera della forza multilaterale atlantica che, secondo loro, sarebbe il mezzo per dare soddisfazione al loro paese che, a quanto sembra di capire, è rimasto insoddisfatto delle conclusioni romane, che assegnerebbero ai partners degli USA nella NATO un ruolo consultivo nella strategia nucleare. Erhard e i suoi ministri, che sentono vacillare sotto i loro piedi il loro potere, insisterebbero, tuttavia, per una responsabilità atomica. Un'asserzione di fondo, generale che si può fare è questa: nonostante la defezione della Francia i tentativi della Germania di Bonn di prendere il posto sono ostacolati fra l'altro dalla forza drompente, anche se contraria, dalla ferma politica di pace dei paesi socialisti in Europa.

Per concludere, diremo che gli altri due gruppi del Comitato speciale del Consiglio atlantico hanno rispettivamente i compiti di «migliorare i sistemi di comunicazione da realizzare e perfezionare ai fini delle esigenze sia del flusso delle informazioni, sia delle consultazioni» e di «precisare i metodi per assicurare un costante e migliorato flusso delle informazioni di tutti i tipi e una più uniforme valutazione di esse sia in tempo di pace, sia in tempo di tensione o di crisi».

Nella foto in alto: ESCHEWILER. Oltreoceano — Un polone di soldati tedeschi della prima compagnia razz corse in direzione di un «Honest John» nel quadro di una delle esercitazioni quotidiane. Il razzo, capace di trasportare una testata atomica, è americano. Come americano sono le continue forniture di armi alla Bundeswehr per miliardi di marchi.

## LA PAURA DI BARBARELLA

Cara Unità, si è tanto parlato e scritto, nei mesi scorsi, del fumetto francese «Barbarella», al quale — sono seguiti altri personaggi femminili analoghi. In Francia questi fumetti hanno avuto grande successo di pubblico e critica: perché non vengono pubblicati anche in Italia?

RITA GRAZIA - Modena

Sesso sì, ma soltanto se è sessone pornografica. E quando vi sia un pur tago accento satirico, quando sia rivelato soltanto dal pudore di una intelligente e non da una caricatura di pudore (quando cioè sia in qualche modo usufruibile per smitizzare i tabù sessuali), sesso no. Applicata una volta e per tutte, questa regola colpisce inesorabilmente anche il comic e, in primo luogo, la più recente produzione francese: che non è soltanto il «Barbarella» di Jean Claude Forest, ma anche il più gustoso e vibrante Jodelle di Guy Peellaert e Pierre Barlier. Il primo, di cui forse si è un po' troppo parlato ad un pubblico che ha avuto soltanto semiclandestine occasioni di leggerlo, è — com'è noto — la storia di una ragazza spaziale: una sorta di Gordon in gonnella, è stato detto (ma sarebbe stato meglio dire: senza gonnella), e senza i tabù razzisti dell'eroe di Jodelle (che più che un comic disegnato è un comic dipinto, con chiari riferimenti culturali: Toulouse-Lautrec in primo luogo), non è raro scorgere insospetite comparse: dai Beatles circondati da fanatiche di ogni razza, ad un Gesù che fa sci d'acqua osservando con irritazione un giovane druido che cammina sulle onde. Sono brevi ammiccamenti degli autori che fanno di queste avventure un gioco delizioso ed intelligente. Ed ecco, appunto: è questa intelligenza, assai più di certe nudità o di qualche libertà sessuale, che spaventa editori e censura (la quale, come si sa, non esiste ma funziona egualmente: come i recenti comandi editoriali del Fanny Hill rievocano). Tanto più spaventa, infine, quanto più il comic è uno strumento di comunicazione immediata e comprensibile, cui spetta un pubblico persino più vasto di quello cinematografico. E di certi argomenti, da noi, è ancora più difficile discutere fra gente bene, nel chiuso dei salotti. Anche se tutti li sanno.

Dario Natoli

## MUSICA

### UNA BALLATA SULL'AMERICA

Cara Unità, a proposito del Folk Festival di Torino ho letto che Giovanni Marini ha presentato una ballata-rapsodia sull'America. Potrei sapere di che cosa si tratta? Grazie.

ANGELO PASTORI (Fabriano)

Prima di tutto, due parole su Giovanni Marini, interprete di quasi tutti gli spettacoli del Nuovo Canzoniere ma particolarmente di Bella Ciao (Spoleto) e di Ci ragusa e ci ragusa (Giovanni Marini è diplomato in composizione al Conservatorio di Santa Cecilia, ha studiato chitarra con Segoria, è ricercatore e interprete di canti popolari dell'area centro meridionale). Diplomato in composizione, Giovanni Marini non aveva tuttavia mai scritto canzoni ma interpretate, oltre a quelle italiane, le canzoni popolari e politiche di tutto il mondo. La ballata-rapsodia intitolata «Parlo dell'America» è la sua prima composizione e per parlarne bisogna anche accennare all'esperienza della quale è nata.

Due anni fa, Giovanni Marini partì per gli Stati Uniti insieme con il marito, un fisico che doveva compiere una serie di esperimenti a Boston. In quella città è maturata l'esperienza della Marini, a contatto con la contraddizione dell'America, a contatto con i quartieri poveri e con i negri, con i pacifisti e con i progressisti, con i super-mercato e gli uffici, le fabbriche e il padrone di casa, gli emigrati e la polizia. Tornando seriamente scossa da quel soggiorno, Giovanni Marini ha imbracciato quella chitarra che negli Stati Uniti ha potuto suonare poche volte nel corso delle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam («Venivano eravamo e rinfacciavano restavamo», dice ad un certo punto la ballata) ed ha composto un brano molto lungo (circa 25 minuti) che non si può definire canzone, non solo per la sua durata, quanto per il linguaggio e i modi (musicali ed interpretativi) usati. Iniziando dal suo arrivo, Marini canta una prima canzone sugli operai e poi,

## I «PASTICCI» ACCADEMICI

Cara Unità, ho letto e condiviso la risposta del dott. Lisi relativa ai premi Nobel, nella quale, però, la conclusione accenna al contributo che almeno una parte dei nostri atenei darebbe al declino dei centri universitari, trascurando lo studio e la ricerca scientifica per correre dietro a soddisfazioni professionali finanziariamente più concrete. E' una conclusione che mi lascia turbato, e che mi auguro sia sfuggita a Lisi solo nel fervore polemico senza corrispondere alla realtà.

ETTORE MUSUMECI - Cestovillari

Capisco il suo turbamento, caro amico, perché l'ho provato anch'io quando per la prima volta ho aperto gli occhi su queste cose che erano allora, per la mancanza di una stampa libera, ignorate quasi da tutti e solo sussurrate fra di noi, nei corridoi degli istituti universitari. Oggi le cose stanno peggio, non solo perché il malcostume è più diffuso di allora, ma perché si è aggiunta anche la mancanza di pudore, perché oggi le colpe, le insufficienze, le manovre sotterranee di Trillo o di Ciano vengono ogni tanto pubblicate sui giornali con nome e cognome, ma al Trillo o al Ciano la faccenda non fa né caldo né freddo.

Naturalmente non tutti sono così, «arrampicatori» indifferenti a quello che dovrebbero essere il rigore morale dell'uomo di cultura. E quindi esistono anche degli studiosi seri, esaltati dalla passione per il loro lavoro scientifico e la ricerca, ma è qui che viene meno l'impegno, la collaborazione, l'aiuto lungimirante dello Stato, è qui che lo Stato italiano si rivela per quello che è: antiquato e ignorante. La so che su questa assenza e incapacità di comprendere della classe dirigente si batte e ribatte da anni, ma è bene che si continui a farlo anche se ciò possa apparire monotono e noioso a chi ne sia già consuevole; l'insieme senza requie dovrà servire a sensibilizzare l'opinione pubblica verso un problema che a non conosce o non valuta nella sua non diciamo importanza, diciamo pure gravità.

Ma su questo lei si dice d'accordo, quello che la turba è invece la smitizzazione di alcuni atenei. Fuori da ogni generalizzazione, in ne distinguere due categorie: gli studiosi veramente degni di questo nome (che non sono pochi, ma che purtroppo hanno assottigliandosi perché richiamati da migliori prospettive, non solo finanziarie, all'estero), e quelli che dell'Università hanno fatto un loro feudo con relativi vassalli. I vassalli sono i loro discepoli, che essi aiutano ad ottenere prima la laurea e poi la cattedra, non tanto per nepotismo quanto per avere un po' di rinvio nelle varie sedi dove devota attraverso cui influire sulle singole facoltà.

E ciò sarebbe già deprecabile ma ancora formalmente corretto se costoro discepoli fossero sempre meritevoli. Il fatto ancora E' vero che in alcuni di questi casi il Consiglio Superiore della P.I., dato lo stridente contrasto fra la tradizione di maggioranza favorevole e quella di minoranza nettamente sfavorevole, ha rievocato la Commissione perché riconsiderasse la stranezza di un giudizio così dispartito (tre commissari sostengono che il candidato è bravissimo, e due affermano che è un incapace), ma è pur vero che la Commissione ha mutato una sillaba del suo verdetto. Non le viene il dubbio che in qualcuno di quei Commissari della maggioranza o della minoranza, non importa, così ostinatamente periclitanti nel loro giudizio completamente opposto facesse difetto quella onestà intellettuale senza di cui un candidato può essere indifferentemente o acclamato o distrutto per motivi che nulla hanno a che fare con la scienza? Gaetano Lisi

# Perché i cattolici vanno meno a messa?

risponde GIORGIO BINI

Cara Unità, recentemente ho letto il libro di Sabino Acquaviva «L'eclissi del sacro nella civiltà industriale. E' possibile avere dati e chiarimenti sul problema del declino della pratica religiosa nei Paesi capitalistici? più sviluppati».

Mario Spano - Messina

Indagini francesi del 1953 indicavano percentuali di «messaliziati» che andavano dall'8,86 per cento di Bordeaux al 42,8 per cento di Le Puy rispetto al totale degli adulti battezzati. Negli USA, il 25 per cento degli stessi cattolici non sarebbe praticante; in America Latina si incontrano percentuali del 10 per cento di presenza assidua alla messa. Cifre analoghe sono state rilevate per la Germania Occidentale («cattolici» e «messaliziati»). In Italia l'andamento risulta simile a quello degli altri paesi cattolici: nella diocesi di Padova, a metà del '700 la percentuale dei non praticanti era dello 0,5 per cento in città e dello 0,09 per cento nelle campagne; oggi in certe zone i praticanti sono meno del 30 per cento.

Questi sono alcuni fra i numerosissimi dati che Sabino Acquaviva riporta, attingendo a ricerche personali o ad indagini compiute da autori di grande serietà, in un suo lavoro di sociologia religiosa comparso nel 1961, di cui ora è uscita la seconda edizione, con l'aggiunta di due paragrafi e qualche precisazione terminologica (S. Acquaviva «L'eclissi del sacro nella civiltà industriale», Milano, Comunità, 1966, 379 pag. 2500). L'autore sostiene la tesi che ogni fatto o fenomeno sociale nuovo di una certa ampiezza, soprattutto dal-

tecniche, da cui si forma un nuovo modo di pensare che si diffonde tra le masse. S'incrina la religiosità, ancora del tutto compatta alla fine del medioevo. Diminuiscono le vocazioni (in Spagna nel 1769 c'era un sacerdote ogni 14 abitanti, nel 1957 uno ogni 1264), aumenta il numero dei figli illegittimi, che all'autore pare un dato di estremo interesse, tanto da dedicargli dieci pagine fitte di cifre nella seconda edizione: poi dilaga la astensione dalle pratiche del culto accompagnata dalle prime manifestazioni di miscredenza ed ateismo dichiarati.

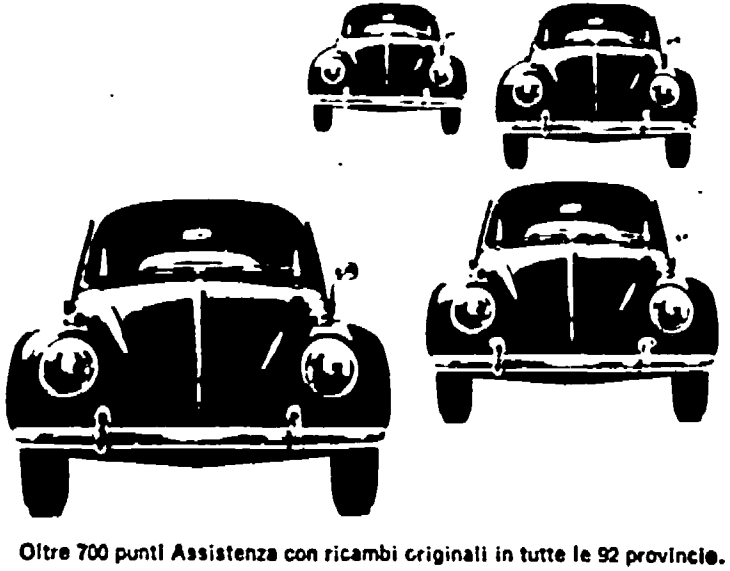
La decadenza della religiosità accompagna il fenomeno dell'urbanesimo e dell'industrializzazione, deriva dalle trasformazioni nei rapporti sociali, nelle comunicazioni, del ritmo di vita, nel costume che ne conseguono. C'è fra gli autori citati chi osserva che la tecnicizzazione della vita quotidiana causa la diminuzione dell'intensità di sentimenti, danno della possibilità del sentire religioso, e chi mette l'accento sull'affermarsi di una logica «quantitativa», tecnicizzata e scientificizzante nel linguaggio e nel pensiero comune contro le componenti «qualitative», irrazionali, meno razionali. Acquaviva centra l'analisi anche e soprattutto sull'azione «dissacrante» dei centri produttivi. Componenti i cui che si formano parallelamente nella borghesia e nel proletariato in quell'«ambiente tecnico unitario» che per lui è l'industria moderna. Da essa si diffonde in tutti gli ambienti quella nuova logica che entra in contrasto con l'argomento e lo «sperimentare» religiosamente fondato.

Un quadro che non dà addito a molte speranze circa le sorti future della religione. Acquaviva tende ad accogliere l'ipotesi che il livello della pratica religiosa salga col livello economico e col grado di istruzione e che, una volta compiuti col passare delle generazioni l'integrazione delle masse nell'ambiente urbano-industriale, col diffondersi dell'istruzione e l'apogeo delle condizioni

sociali generali, il fenomeno di dissacrazione («paganizzazione» diceva, con un brutto termine. Acquaviva nell'edizione precedente) possa rallentare e persino fermarsi, e che anche la scissione logica fra discorso mitico simbolico e laico scientifico possa colmare fino al produrre di una nuova unità linguistica. Quindi, problematicamente, presentata da un lato l'irreversibilità del fenomeno di tecnicizzazione che mette in crisi il sacro e sembra autorizzare la previsione che il processo abbia a giungere alle sue estreme conseguenze, dall'altro ritiene possibile un'inversione di tendenza, oltre tutto perché resterebbe «l'archetipo del sacro nella mente umana». La conclusione, che allo stato attuale della ricerca gli detta la sua onestà di studioso pari al suo rigore, rimane però nettamente pessimistica: «L'eclissi del sacro, questo è tuttavia certo, è connessa con una svolta nella storia della società e della psicologia umana, e come tale non può essere considerata contingente, ma destinata a trascinare alla rovina, temporanea o definitiva che sia, una serie di tradizioni, di culture e di valori religiosi».

Due brevissime osservazioni. L'una: che fra gli stessi uomini di Chiesa c'è chi ha la consapevolezza di questo disadesso della religiosità oggi e probabilmente in futuro: mons. Bimous, arcivescovo africano, scriveva due anni fa: «sarebbe sorprendente che la Chiesa non fosse destinata a rimanere nella situazione di diaspora in cui si trovava nei tempi del Nuovo Testamento». Non è piuttosto, il destino della Chiesa, quello di essere una minoranza nella famiglia umana? L'altra è questa: che in omaggio ad un presunto dato di fatto che i fatti abbondantemente smentiscono, quello cioè secondo cui l'Italia sarebbe un paese cattolico al 99 per cento, si obbligano i nostri figli a frequentare una scuola in cui quel che s'insegna deve ruotare intorno al catechismo.

**UN MAGGIOLINO PER TUTTI: la 1200A, la più economica. La 1200, il classico «maggiolino». La 1300 con ancora più ripresa. La 1500 con prestazioni più elevate e perciò con freni anteriori a disco. Per tutte un robusto motore posteriore raffreddato ad aria e la sicurezza, l'economia, la longevità VOLKSWAGEN.**



Oltre 700 punti Assistenza con ricambi originali in tutte le 92 province.